

MAGGIORANZE  
URBANE

## Il bello della Vetra

ORESTE PIVETTA

**D**opo quella contro gli straordinari pagati alle maestre d'asilo per le prestazioni estive, è stata la battaglia più battagliata della Giunta milanese, Albertini-De Corato. Non che altre battaglie siano mancate nel triennio polista: una ad esempio rispetto alla collocazione della nuova fiera, collocazione che ovviamente vale centinaia di miliardi a questo e a quello, ma in questo caso il dibattito vero è meglio condurlo a voce bassa e le trame autentiche è meglio tessere nell'oscurità. Per piazza della Vetra le cautele non erano poi tanto necessarie: in fondo il nemico da battere era un generico intellettuale di sinistra, molto spesso riconducibile a quel Sessantotto che non passa mai ma di sempre più marginale appeal, agitando la bandiera dell'antidroga. Sosteneva l'intellettuale che una piazza è una piazza e non s'è mai visto ingabbiare una piazza e che i cancelli avrebbero ridotto uno dei luoghi storici di Milano, tra i più rilevanti nell'architettura e nel disegno a qualcosa diviso tra il giardino, lo zoo e cortili per l'ora d'aria di Alcatraz. Ora la cancellata che si voleva alzare per chiudere la piazza alla droga è stata completata con la spesa di un paio di miliardi, i prati ondulati alle spalle della chiesa di San Lorenzo sono stati liscciati come il tappeto del Mezzain attesa, anche qui, dell'erba e dei fiori di primavera, i lampioni sono stati sistemati con una frequenza inusitata e un dispendio di energie (anche elettriche) davvero sproporzionato alla dimensione dei luoghi, telecamere scrutano il breve orizzonte scongiurando non solo qualsiasi buco ma anche qualsiasi timido e castissimo approccio sentimentale (tutto è filmato e tutto potrebbe essere usato contro di te, amante traditore e beffardo oltraggio al comune senso del pudore), chiavi e catenacci scattano all'ora prevista. Chi avesse voglia di aggirare la cancellata e risalire al fronte della Basilica di San Lorenzo, oltre la medievale Porta Ticinese, potrà ammirare allineate parallele alla facciata le sedici colonne di San Lorenzo, uno dei pochi reperti romani a Milano non distrutti durante le varie modernizzazioni oppure non occultate tra le fondamenta di qualche palazzo d'ufficio. Anche il sagrato è stato oggetto di restyling secondo la moda milanese

nazional-popolare che disporrebbe alberelli e aiuole sponsorizzate ovunque, anche in luoghi, come questo, costruiti e pavimentati da circa duemila anni. Gli alberi decorano e come i cancelli di piazza della Vetra che tengono lontani i tossici incrementano il valore degli immobili. Manon si può ovviamente ricondurre tutto alla speculazione edilizia, che qui struttura con miracolose molteplici metri cubi... Corre, tra un'aiuola e una panchina, anche una strategia di abbellimento, piaccia o non piaccia spesso condivisa e soprattutto spendibile, quando tra un anno si dovranno tirare le somme (elettorali). Girato l'angolo la città resta quello che è, povera, provinciale e crudele, la città più cara e avvelenata d'Italia che non concede nulla gratis, neppure un bicchier d'acqua, ma che sa interpretare con inconsapevole lucidità quella cultura media, pacificata e trasversale dell'immobilismo senza idee e atterrito dalle idee, il nuovo blob metropolitano che tutto afferra e annega. La storia di tangentopoli come quella dell'Impero romano.

Matrnnis

### INFO

#### Primati milanesi

Milano è una delle città che spende di più in Italia per assistere a spettacoli teatrali e musicali (dopo Verona e Trieste) e per seguire manifestazioni sportive (dopo Bologna,



Parma e Firenze). In compenso è una delle città che dispone di un minor numero di sale cinematografiche: è al quarantatreesimo posto della classifica capeggiata da Rimini (considerando il numero di sale ogni cento mila abitanti). Molto indietro anche nella classifica delle librerie: ancora Rimini in testa (seguita da Firenze), Milano è solo al ventiquattresimo posto.

M i l a n o

Come la «tolleranza zero» con la giunta Albertini è diventata la via maestra al decoro urbano trasformando lo spazio aperto nella gabbia di uno zoo

# Cancelli, telecamere, sorveglianti: una piazza di «massima sicurezza»

GIANCARLO ASCARI

GOVERNO MILANESE. LA PRINCIPALE NOVITÀ URBANISTICA È UNA RECINZIONE CHE CHIUDE UNA PIAZZA STORICA DELLA CITTÀ. MILANO CAPITALE D'ESTETICA... CON AIUOLE E CANCELLI

**P**iazza della Vetra è un campo verde, più lungo che largo: ci si mettono cinque o sei minuti ad attraversarla a piedi da un lato, uno a due dall'altro. È dunque un fazzoletto di terra rispetto alla città di Milano, ma è sempre stata, al di là delle sue dimensioni, qualcosa di più che una piazza qualunque: infatti la Vetra, allungata tra le antiche basiliche di S. Lorenzo e S. Eustorgio ha catalizzato nei secoli emozioni forti e spesso violente.

Il nome del luogo ha origine vaga, forse deriva dal latino «vetra» (vecchia, antica), forse dal vetro che un tempo si lavorava in zona, forse dai vetraschi (conciatori di pelli) che vi avevano bottega. È certo invece che nell'antichità la piazza fu a Milano la sede ufficiale per le impiccagioni, i roghi e i supplizi destinati alle streghe e alla gente del popolo (i patrizi venivano più elegantemente decapitati altrove); e che, fino al 1821 vi si bruciarono o impiccarono in effigie i latitanti. Inoltre, durante tutta l'epoca della dominazione spagnola, il monastero che dava sulla piazza, annesso a S. Eustorgio, era sede dell'Inquisizione ed era collegato da sotterranei a un vicino carcere.

Nell'ottocento e nella prima parte del secolo scorso la piazza fu poi il luogo prediletto della «ligera», la malavita milanese che si vantava per l'appunto di avere la mano leggera, rispetto ad altre organizzazioni criminali; e di ciò resta memoria in una canzone popolare dedicata alla povera Rosetta, una prostituta ammazzata vicino alla colonnetta di piazza Vetra («chi ha ucciso la Rosetta non è della ligera...»).

Fu allora che iniziò a nascere la leggenda di una piazza che era zona franca rispetto alla città, ed era invece parte integrante del quartiere che le sta a fianco, il Ticinese, che si affacciava allora sul porto di Milano, la Darsena sui Navigli. E dunque zona di marinai che risalivano i canali sulle chiatte, di bettole e di bordelli: un intreccio di case strette e alte, un reticolo di cortili e ballatoi in cui la piccola, malavita si nascondeva con facilità, convivendo gomito a gomito con operai ed artigiani.

Un quartiere che, però, fu in prima fila nel 1898 contro i cannoni di Bava Beccaris e, poi, nella resistenza contro i nazifascisti. Nel dopoguerra, dunque, il Ticinese era, tra le zone centrali di Milano, la più tipica e insieme la più malfamata, un luogo in cui la borghesia si affacciava solo per visitare il mercato delle pulci alla vicina Fiera di Senigallia o per provare il brivido dell'osteria fumosa e dell'oste burbero, ma in cui non si sarebbe mai sognata di prender case. Quindi gli affitti erano molto bassi, in un ambiente peraltro assai vivace. A cercar sede arrivarono piuttosto dopo il Sessantotto praticamente tutti i gruppi della sinistra extraparlamentare milanese.

Negli anni settanta il Ticinese si trovò così ad ospitare la più grande concentrazione europea di luoghi dell'ultrasinistra: nel



raggio di un chilometro una trentina tra comitati, sezioni di partito, case occupate, librerie, ecc. A ruota arrivarono poi le piccole botteghe di artigianato freak, i negozi di abiti usati, i locali alternativi e, ovviamente, molti militanti che trovavano abitazione a buon mercato. Così piazza Vetra divenne automaticamente il centro di quella che veniva chiamata ironicamente Repubblica Popolare

del Ticinese: sede di manifestazioni, concerti, performances artistiche, incontri appuntamenti e storie d'amore.

Poi arrivarono il riflusso dalla politica e il terrorismo, molti gruppi dell'extrasinistra implosero e i pochi che sopravvissero si arroccarono nelle loro sedi; ma alla Vetra toccò la sorte peggiore, perché lì si insediò lo spazio di eroina, trasformandola in una

terra di nessuno buia e infrequentabile. Gli anni ottanta, quelli della Milano da bere, furono in Ticinese uno strano tempo, in cui il degrado e la normalizzazione del quartiere viaggiavano a braccetto. Contemporaneamente, infatti, la zona diventava di moda, vi arrivavano ad abitare i professionisti rampanti, venivano espulsi i ceti popolari, le boutiques sostituivano i negozi di alimentari, i

Piazza della Vetra ridotta in due giardinetti saldatamente cintati, come mostrano le fotografie

tossici invadevano il quartiere. Ma avvenne anche un piccolo miracolo, quando una straordinaria mobilitazione di abitanti e negozianti, senza alcuna deriva razzista o qualunquista, occupò la piazza e le diede vita liberandola dallo spaccio.

Nel frattempo, però, il Ticinese era molto cambiato: all'inizio degli anni novanta era ormai pronto per diventare, come il quartiere di Brera e i vicini Navigli, una fabbrica del divertimento affollato di bar alla moda e locali con il buttafuori alla porte, di fotomodelle e di ragazzotti che andavano assibirciarle.

In tutto questo viavai di gente tirata a lucido, perennemente abbronzata e nerovestita, Piazza Vetra, rimasta l'unico luogo gratuito della zona, tornava ad essere il posto degli alternativi: gli studenti, i giovani dei centri sociali, gli extracomunitari. Ma la presenza di centinaia di persone fino a notte fonda, il consumo e lo spaccio di droghe (questa volta soprattutto leggere), le performances di instancabili suonatori di bongo andirivieni per certi versi inquietante, provocarono le proteste di una parte del quartiere, che chiese la recinzione e la chiusura notturna della piazza. Un'altra parte del Ticinese, invece, si era manifestata assolutamente contraria alla costruzione di una cancellata attorno e uno dei pochi luoghi magici di Milano e si oppose con forza a questa proposta.

La giunta di centro destra del sindaco Albertini e soprattutto del suo vicesindaco di An, De Corato, ha fatto la sua scelta e oggi, dopo mesi di lavori, Piazza Vetra è avvolta da un'inferrata, costellata di fari e altoparlanti, spianata delle collinette che l'addolcivano, brulla di terra, prima che cresca l'erba, controllata da telecamere collegate a un posto fisso di vigilanza, chiusa di notte. Ed è questo punto, più che la classica traduzione della frase di Tacito (Agricola, 30): «Dove fanno il deserto, lo chiamano pace», risulta attuale l'originale latino: «Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant». Perché nessuna coppia andrà più a baciarsi, sotto le telecamere di Piazza della Vetra.

P o s t e g g i a r e

## Il ruolo nazionale dell'abusivo

GIAMPIERO ROSSI

**U**n parcheggio in via Manin, centro di Milano. Di sabato sera, proprio all'ora in cui in massa si converge verso il cinema Cavour. E, come se non bastasse, piove. Il solo vederlo è già una bellissima sensazione. È ampio, una manovra da poco e la macchina è sistemata. Sì, ci sono le strisce azzurre, quelle che indicano la zona a pagamento: mail cartello è chiaro: fino alle ore 19. Poi è libero, gratis. E il cinema è lì a due passi. Un'autentica meraviglia, per il milanese stressato, una piccola, effimera ma gratificante rivincita contro le avversità dell'intera settimana. Ma, attenzione, succede qualcosa. Un giovanotto incapucciato nel suo impermeabile ostenta un'improbabile borsa da posteggiatore a tracolla e fa ampi gesti per dirigere a manovra di parcheggio. «Vieni avanti un po', vieni avanti un po', così quando va via quello me ne entrano due...» dice con piglio professionale all'incredulo automobilista felice. Che infatti replica: «Ma tanto, ormai, non importa più, vero?». Ma quello, dal marcato accento napoletano, gioca a sua volta la carta dell'incredulità: «Come? Che stai a di? Non ti capisco...». Dicevo che tanto dopo le 19 il parcheggio è libero, gratis.

C'è scritto lì, sul cartello. Un ghigno dà forma al nuovo volto del posteggiatore abusivo, che calca ancora di più il suo napoletano: «Ma non guardare lì, guarda ammé». L'ultimo tentativo di una lotta impari: «Ma come? Se è finito l'orario è tutto libero...». Identica risposta, tono più duro: «Guarda ammé». A questo punto l'automobilista intorpidito riaccende il motore e, sconfitto, esce da quel fazzoletto di asfalto conquistato per così poco tempo e si avventura alla ricerca di un nuovo posto, possibilmente fuori dal controllo del posteggiatore abusivo. Sì sa come vanno le cose: se il posteggiatore abusivo si palesa è più comodo pagare quei pochi biglietti da mille, perché chi rifiuta rischia di trovare la propria auto danneggiata. È già successo. Anche a Milano. In altre parole, quei pochi soldi chiesti dal posteggiatore abusivo sono il provento di un'estorsione, perché arrivano dopo un'implicita minaccia. Ma, sempre stressato e pur sempre milanese, il nostro non si arrende e telefona ai vigili urbani (a loro volta di Milano). I quali, solerti e cortesi, rispondono al terzo squillo. «Ma che vuole che facciamo? Se anche li mandiamo via, quelli tornano la sera dopo...». Il cerchio si chiude. Scon-

fitto due volte, l'automobilista milanese ex felice si ritrova a rimuginare sul tutto. Forse hanno ragione loro, i ghisa, perché è meglio che quello stia lì a fare il posteggiatore abusivo che non il rapinatore di farmacia. Già, però qui a Milano fino a qualche tempo queste cose non si vedevano. E anche adesso, sebbene si sia letto di episodi anche violenti (anni fa un tizio si rifiutò di pagare, venne picchiato e la sua auto venne incendiata, lui denunciò gli aggressori, che vennero arrestati) non si può dire che la gente si sia arresa all'idea di dover pagare tutto e anche gli abusivi: lì si potrà dissuadere, se il si caccia via ogni sera, con testarda regolarità. O no? Bisognerebbe chiedere a Bassolino se lui, impegnato com'è a risanare la mentalità dei suoi napoletani rispetto alle piccole regole della convivenza urbana, non invidierebbe una situazione come quella di Milano sotto il profilo della lotta ai posteggiatori abusivi. L'automobilista milanese, sconfitto e deluso, dovrà invece mettere da parte presunzioni megnehine, rassegnandosi alla trasversalità geografica del parcheggio abusivo e scoprendo l'unità d'Italia nel segno di «Avanti, dottò» o del meno rassicurante «Guarda ammé».

